

Polemiche Un noto mercante d'arte ha scritto un saggio sull'errata collocazione del «Quarto Stato»

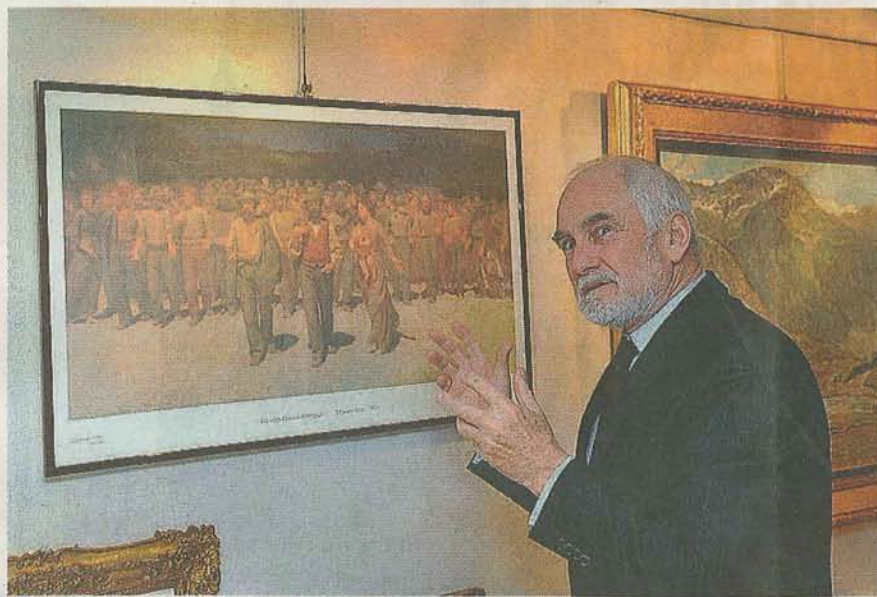
«Togliamo Pellizza dalla nicchia»

Emanuele Motta: «Con il '900 all'Arengario non c'entra nulla»

Un capolavoro che non cessa di far discutere, tra gli usi strumentali della politica e le istituzioni milanesi che se lo contendono. È il «Quarto Stato» di Giuseppe Pellizza da Volpedo, icona del Divisionismo. Nel dibattito si inserisce oggi una voce nuova e appassionata, quella del mercante d'arte e ricercatore Emanuele Motta: bergamasco, classe 1943, meneghino da più di trent'anni con la sua «Quadreria dell'800» in Galleria Manzoni, punto di riferimento per gli addicted del XIX secolo. Motta sostiene a spada tratta e con competenza che il dipinto non sta affatto bene nell'attuale sede, in introduzione al percorso del Museo del Novecento. Sacrificato in una nicchia senza respiro. «Il "Quarto Stato" è datato 1901 ma la sua genesi è durata 10 anni, dal 1891, attraverso infiniti bozzetti e versioni diverse. Rappresenta la summa della cultura sociale lombarda di radice illuministica dell'800, questo è il contesto, e la sua collocazione corretta è alla Galleria d'Arte Moderna da cui proviene». O meglio a Palazzo Marino, come ha proposto tempo fa l'assessore Boeri. Perché «c'è abissale distanza tra l'opera e le avanguardie, in primis il Futurismo, che segna l'inizio del nuovo secolo in campo artistico nel 1909».

Da tempo Motta lavora a un saggio sul tema, concluso di recente. Un saggio-pamphlet che abbiamo letto in anteprima, originale e ricco di sorprese, dove considerazioni oggettive e soggettive si intrecciano tra storia, arti visive, letteratura, politica. Tirando in causa Manzoni e Olivetti, Papa Roncalli e Tallone, Mazzini e Raffaello. «L'opera rappresenta l'universalizzazione dei concetti di lavoro e famiglia, motori dello sviluppo e garanti della dignità», sottolinea Motta, che si definisce socialdemocratico turatiano. «Una profonda lezione etica per gli uomini di oggi, schiavi solo del dio danaro».

Chiara Vanzetto



Esperto Emanuele Motta con un riproduzione del dipinto che (felicitemente) lo ossessiona

La studiosa Scotti Tosini

«Ma ormai sta bene lì»

Studia la pittura e la figura di Giuseppe Pellizza dal 1979, è direttore scientifico dei «Musei di Pellizza» a Volpedo. Aurora Scotti Tosini, storica dell'arte, docente di Storia dell'architettura al Politecnico, è massima autorità sull'argomento. «Mi è spiaciuto veder portare via il "Quarto stato" da Villa Belgioioso: chiudeva bene l'itinerario espositivo della Gam. Ma ora l'opera è al Museo del Novecento e può costituire un elemento di relazione e confronto con i linguaggi artistici che seguono. Certo, merita uno spazio più adeguato: è in programma una mostra sul dipinto all'interno del museo, in autunno. Occasione per ripensare l'allestimento». Sulla forza del quadro niente dubbi. «Un messaggio di uguaglianza nel cammino culturale e sociale dei lavoratori. Pellizza condivideva gli ideali di Filippo Turati. Il "Quarto stato" è il racconto di queste convinzioni». (c.v.)

Feltrinelli Andrea Vitali presenta il racconto «Le tre minestre» con ricettario annesso

«Diventai medico tagliando la gallina»



Scrittore Sopra, Andrea Vitali, 57 anni compiuti ieri, di Bellano (Lecco). Il nuovo libro è un racconto autobiografico dal titolo «Le tre minestre» (Mondadori) e racconta la sua educazione

I fegatini, di pollo o di coniglio, tagliati in piccoli pezzi «dovevano morire di morte lenta dentro un bagno di burro che veniva continuamente rabboccato sino a che una misteriosa voce dichiarava terminata l'operazione». Il ricordo è di Andrea Vitali; la voce misteriosa è quella di zia Cristina, una delle «minestre» protagoniste del racconto autobiografico «Le tre minestre» (pp. 184, € 14,90). Dove lo slittamento di vocale nel titolo è uno scherzo innocente del Vitali bambino e un richiamo voluto al piatto principe della tavola di allora: «dal minestrone al semolino, dal riso e latte al riso e prezzemolo, ho imparato che la minestra è davvero la

oggi alla Feltrinelli (p.zza Piemonte 2, ore 18.30, ingr. lib.) con Sveva Casati Modignani e Paolo Marchi. L'amarcord gastronomico con annesso ricettario commentato dall'autore esce nella collana «Madeleines» di Mondadori.

Per questo «bagno nell'infanzia» — così lo definisce il 57enne scrittore di Bellano (Lc) — «è bastato aprire la finestra sul mio passato; il libro è venuto da sé, un atto

Amarcord

«Ho aperto la finestra sul mio passato e il libro è venuto da sé. Come un atto d'amore»

d'amore scritto di getto in un mese e mezzo». Dentro ci sono «i comandamenti laici» delle tre zie zitelle con cui è cresciuto («e guai a non adeguarsi»); la cucina «di quando non si buttava via niente»; le regole e i rituali della vita di paese (i ravioli di San Vincenzo «cucinati con le donne della comunità»); le storie «ascoltate dai grandi a tavola» che ha poi messo nei suoi romanzi, e, perfino, la sua futura professione di medico: «a tavola toccava a me tagliare la gallina, lo facevo con cura e precisione, da lì l'investitura ufficiale». Che sarebbe diventato anche un grande scrittore nessuna delle tre, invece, l'aveva previsto.

Severino Colombo